

DECRETO SALVAPOTENTI.

È la Lombardia la regione col maggior numero di rilasciati. L'ex vice-segretario psi: si sono accaniti contro di me

Via fax la protesta continua

La protesta corre anche via fax. Nella redazione dell'Unità anche per tutta la giornata di ieri sono continuati ad arrivare decine e decine di messaggi di solidarietà ai giudici e di grande avversione verso il decreto voluto da Berlusconi e che ha riportato in libertà molti dei vip di Tangentopoli ancora in carcere per motivi legati alle indagini in corso. Sono messaggi di lavoratori, di docenti, di interi reparti di fabbriche, di dipartimenti universitari, di singoli cittadini.



L'ex segretario socialista Giulio Di Donato e, a destra, l'ex ministro della sanità Francesco De Lorenzo mentre lasciano il carcere di Poggioreale, all'alba di sabato



Ap

Fuori dal carcere già in 500. Di Donato e De Lorenzo, primo giorno a casa

Il primo giorno di «libertà» degli ultimi viceré di Napoli, De Lorenzo e Di Donato che, davanti al carcere di Poggioreale, hanno ricevuto l'ennesimo, umiliante, viatico: insulti e lancio di monetine. Per gli ex parlamentari, agli arresti domiciliari, nessun contatto con il mondo esterno: solo mogli e figli. Secondo il sindaco Bassolino, il decreto Biondi «offende la coscienza civile di Napoli». In tutta Italia circa 500 i detenuti finora usciti dal carcere.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

le figlie Alessandra e Claudia, «sua sanità» ha chiesto di fare subito una doccia. De Lorenzo non ha nascosto ai suoi parenti «la grande amarezza» provata all'uscita dal carcere di Poggioreale. Per oggi dovrebbe arrivare dall'Inghilterra il figlio maggiore, Ferruccio, che lavora in un ospedale londinese.

Curiosità dei vicini. Anche in via Francesco Padula, nel parco «Manzoni», uno dei più belli della collina di Posillipo, vive

lo sbarramento per i cronisti. «L'onorevole Di Donato non può ricevere nessuno», intima uno dei guardiani con tanto di divisa e cappello. Nei vialetti, e attorno alla grande piscina, la gente commenta, anche se sottovoce, la scarcerazione dell'illustre coinquilino. Un agente della Digos, che ha il compito di notificare al detenuto le disposizioni del gip, si avvicina alla finestra dell'ex parlamentare. Pochi secondi e il poliziotto va via: nell'appartamento a piano terra dell'ex segretario nazionale del Psi

tutto è a posto. Giulio Di Donato, ieri, è stato rinviato a giudizio nell'ambito dell'inchiesta sulle irregolarità negli appalti dell'acquedotto municipale. Il 2 novembre prossimo dovrà comparire davanti alla ottava sezione del Tribunale con l'imputazione di concorso in abuso di ufficio. Ha passato tutta la mattinata con la moglie Tai e i due figli, Francesco e Chiara. Poi una breve «passeggiata» nel corridoio con il cane Rago, che non lo ha lasciato per un minuto. Ai numerosi amici e compagni di partito che erano andati a trovarlo, l'ex deputato ha detto: «Ci vedremo martedì», quando scadranno i termini della carcerazione preventiva e, quindi, finiranno anche gli arresti domiciliari. L'unico autorizzato ad entrare in casa è stato l'avvocato Massimo Krogh. Il legale ha raccontato che il suo assistito gli ha riferito di essere favorevole al decreto sulla custodia cautelare varato dal governo, anche se occorrerebbero alcuni ritocchi di tipo tecnico. Insomma, il decreto dovrebbe

estendersi anche ad altri reati. Inoltre, Di Donato ha affermato che nei suoi confronti, c'è stata una sorta di accanimento da parte dei giudici di Mani pulite, pari solo a quella subita dal suo ex segretario Bettino Craxi. Intanto, a Napoli monta la protesta. Il sindaco Antonio Bassolino ha invitato i cittadini «di ogni orientamento politico che vogliono che la legge sia uguale per tutti» a manifestare - martedì alle 18 nel Mischio Angiolo - contro il decreto sulla custodia cautelare. «Il testo varato» dal governo - ha affermato Bassolino - offende la coscienza civile di una città come Napoli, che è stata tra le più colpite da tangentopoli, ma che ha saputo più reagire e rinnovarsi». Per il primo cittadino, «escono dalle carceri i potenti mentre restano dentro, invece, per reati molto meno gravi della concussione e del peculato, i ragazzi dei Quartieri spagnoli e gli imputati che non hanno santi in paradiso». Secondo Bassolino, «ora anche la lotta alla mafia e alla camorra sarà

più difficile».

Fuori 419 «comuni»

Alle 13 di ieri erano 472 i detenuti in attesa di giudizio scarcerati per effetto del decreto Biondi. 53 erano in carcere per delitti contro la pubblica amministrazione; per 35 di questi la custodia cautelare in carcere è stata trasformata in arresti domiciliari, mentre 18 sono stati liberati. I «comuni» usciti per effetto del decreto sono quindi 419. La cifra, che si riferisce a tutto il territorio nazionale, è stata fornita dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che ha dato anche una stima su quelli che dovranno lasciare le celle nei prossimi giorni: 4000. La regione che ha visto il maggior svuotamento dei suoi istituti di pena è stata la Lombardia (100), seguita dall'Emilia-Romagna (60). Poi la Puglia, Piemonte e Molise, tutte tra i 50 e i 60. Nessun detenuto ospite nelle prigioni del Trentino, le Marche e la Calabria ha beneficiato finora del provvedimento.



«No al decreto per non scordare Borsellino»

Dalla Sicilia un grido: «Ricordare l'assassinio di Paolo Borsellino significa anche lottare contro questo decreto del governo». Così a Palermo, martedì, l'anniversario dell'attentato al magistrato sarà celebrato con una catena umana e una «staffetta poetica» che unirà la casa di via D'Amelio al Tribunale. La manifestazione partirà alle ore 17 dalla Prefettura con lo slogan «Siamo tutti sindaci». In solidarietà ai sindaci progressisti nel mirino della mafia. Sempre a Palermo, i progressisti hanno comunicato di ritenere «gradita» la presenza del ministro Biondi in occasione della commemorazione di Borsellino. Da Catania un appello: martedì ricordiamo Borsellino mobilitandoci contro il decreto. Un appello lanciato da una miriade di associazioni cittadine, da Cgil-Cisl-Uil e da tutti i progressisti alle città italiane: organizziamo in tutta Italia catene umane intorno al tribunale: il senso del sacrificio di Borsellino deve essere il metro di ogni giudizio, anche sugli atti del governo. E in un'intervista all'Osservatore Romano, la vedova di Borsellino parla dell'insegnamento lasciato dal marito: «La ricerca della verità cruda, senza omissioni, senza coperture, senza zone franche, senza formalismi burocratici, senza zone franche... Solo così l'Italia potrà trovare la propria dignità di nazione veramente libera».



Maria Falcone. Contrasto

Le sorelle del giudice ucciso: «Ma gli italiani non pensano solo al calcio, reagiscono»

Maria Falcone: «Ora lo stato apre l'Asinara»

«Lo stato si affretta ad aprire le porte dell'Asinara» con queste parole sferzanti le sorelle del giudice Falcone commentano in una lettera aperta il decreto Biondi accusando il governo Berlusconi di aver abbassato la guardia nella lotta per la legalità e contro la mafia. Intervistata da l'Unità Maria Falcone: «Pensavano che gli italiani avessero testa solo per il calcio. E invece la reazione c'è stata. La gente vuol cambiare. Ma in meglio».

VINCENZO VASILE

ROMA. Le parole non potevano essere più sferzanti: «Lo stato si affretta ad aprire le porte dell'Asinara». In una lettera aperta Anna e Maria Falcone, sorelle del giudice ucciso due anni fa, scrivono che «un esercito di discutibili garantisti, guidato dall'on. Maiolo, ha preso il sopravvento facendosi portavoce di interessi che non sono quelli degli italiani». Il riferimento alle scelte del governo Berlusconi è diretto e polemicissimo: «Fino a qualche tempo fa il nostro dolore - proseguono Anna e Maria Falcone - era stato confortato dalla risposta forte dello stato. Ma adesso le risposte vanno in senso contrario e l'Italia si affrettava ad aprire l'Asinara e le altre carceri. Ci vorranno altri morti per inventare di nuovo la rotta? In questo difficile momento - concludono - esprimiamo la nostra solidarietà ai giudici impegnati su tutti i fronti, dalla mafia a tangentopoli».

con le interviste televisive dell'on. Maiolo, con tutto quello scatenarsi dei più diversi supergarantisti. Soprattutto ci aveva impaurito il continuo attacco all'articolo 41 bis che assicura la massima vigilanza sui capimafia detenuti. Adesso, il culmine: un provvedimento che minaccia tutti i cittadini. E a questo punto abbiamo deciso di rompere il riserbo, di scendere in campo. Perché sostenete che il decreto Biondi minaccia tutti i cittadini? Perché l'uguaglianza va a farsi benedire: si crea una categoria di cittadini garantiti, e altri no, retrocedendo in serie B di fronte alla giustizia. Ma sul fronte della lotta alla mafia quali sono i vostri timori, e come si collegano al colpo inferto dal governo ai pool di Mani pulite? La nostra paura è che, dopo questo primo assaggio, si voglia continuare su questa strada. Che dietro l'angolo ci siano altri provvedimenti che renderebbero vana ogni battaglia contro la mafia. Ma già l'articolo nove del decreto Biondi rappresenta un primo, pericolosissimo passo che minaccia

direttamente le inchieste sulla mafia... Che dice l'articolo nove del decreto? Dice che d'ora in poi non si potrà evitare in un'inchiesta di mafia l'inquinamento delle prove, perché è caduta la garanzia della segretezza delle indagini che proprio dopo le stragi di Palermo era stato innalzato a due anni. Adesso: solo tre mesi... Nella vostra lettera scrivete parole durissime su un esercito di «discutibili garantisti», «portavoce di interessi» illeciti e denunciati «una gran voglia di dimenticare il sacrificio di tanti servitori dello stato morti per garantire i diritti di noi tutti. Ci è sembrato, - aggiungete - fosse diventato più importante garantire il diritto degli assassini e dei ladri piuttosto che piangere per il dolore di tanti innocenti. Non temete che vi accusino di aver usato toni troppo apocalittici? Macché. Negli ultimi anni c'era in giro una gran voglia di gridare, lottare, fare, dire. Adesso si vuol tornare indietro. Come dire: basta, è finita. Bisogna fare un salto all'indietro, tanto i famosi due anni di cui parlava Giovanni sono passati... Due anni? Sì, due anni: la legge - atroce, tutta italiana - dei due anni, di cui mio fratello ha parlato in un'intervista che è raccolta nel libro che abbiamo appena curato: Interventi e proposte... Diceva in quell'occasione, profeticamente e amaramente, Giovanni che per avere una risposta forte dello stato era

necessaria una morte «eccellente» ogni due anni. Adesso il tempo è scaduto e l'Italia rischia di diventare una nuova Colombia dove si muore anche per un gol sbagliato... La mia paura è che sempre su questa via si vada incontro a altri errori, altri sacrifici, a tanto lavoro sprecato. Quando parla di errori del governo si riferisce solo al decreto Biondi? Al decreto in particolare, ma anche a tante altre voci che sento in giro della cancellazione dell'articolo 41 bis. In altre parole penso che la guardia si sia abbassata e che si voglia rimettere in discussione tutto. Voglio, però, precisare una cosa: io non faccio un discorso contro il garantismo (Giovanni era un campione di garantismo). Ma parlo dell'uso strumentale e sbagliato del garantismo. Ho sentito le lamentele dell'onorevole Maiolo sul disumano carcere dell'Asinara, sui poveri mafiosi che non possono carezzare i loro parenti, ma non mi sembra che si dimostri altrettanta passione per la sorte di coloro che non potranno mai più accarezzare i loro cari. Questi toni, questi argomenti, più di tutto ci hanno colpito. E in questa atmosfera, tra una telecronaca sportiva e l'altra, arriva il decreto... Vuol dire che la scelta del tempo non le sembra casuale? Si pensava probabilmente che gli italiani fossero distratti, avessero la testa solo al pallone, e in questo clima di rilassatezza il colpo ci potesse fare più facilmente. Ma la reazione c'è stata. La sento tra la gente, la leggo sui giornali. Insomma: qualcosa è rimasto

del insegnamento di Falcone, di Borsellino... No, dico di più: gli italiani, anche se distratti, sono molto più maturi di qualche anno fa, l'hanno dimostrato, lo dimostreranno. Hanno voglia di cambiare. Ma in meglio, non in peggio.

MEETING DELLE DONNE

Facciamo la sinistra un'agenda per donne e uomini FORLÌ - Festa Provinciale de l'Unità - Area Fiera

- Lunedì 18 luglio 21.00 TE LO DO' IO IL LAVORO - Quali politiche per creare lavoro. Elena Cordoni, Sergio Colferati, Laura Pennacchi, Flavio Casetti, Fulvia Bandoli. Conduce Antonio Longo
Martedì 19 luglio 21.00 LA POLITICA CHE CI PIACE - Confronto tra donne. Francesca Izzo, Giglia Tedesco, Maria Bolognesi, Arianna Bocchini, Silvia Costa, Ida Dominianni. Conduce Annamaria Crispino
Mercoledì 20 luglio 21.00 TENGO FAMIGLIA - Quali politiche per le famiglie. Faccia a faccia tra Antonio Guidi e Livia Turco. Conducono Anna Morilli e Andrea Bianchi
Giovedì 21 luglio 21.00 INFORMARE - INFORMARSI - Parola di donne. Bianca Berlinguer, Teresa De Santis, Pia Luisa Bianco, Mariella Gramaglia, M. Luisa Busi. Intervistate da Rocco Di Biasi
Venerdì 22 luglio 21.00 TRA UN INTERVALLO E L'ALTRO - La riforma delle scuole. Nadia Masini, Francesco D'Onofrio, Chiara Cremonesi, Giovanni Ragone. Conducono Cristiana Di Sammarzano e Chiara Valentini
Sabato 23 luglio 18.00 LE DONNE DEL PDS SCELGONO STRADE NUOVE. E GLI UOMINI? - Massimo D'Alema, intervistato da Franca Fossati e Daniela Brancati
21.00 DOVE VA LA POLITICA DELLE DONNE? - Confronto tra gruppi ed associazioni femminili. Partecipano tra le altre: Mariangela Grainer, Gloria Buffo, Arianna Bocchini, Adriana Buffardi, Lilli Chiaromonte, Carla Passalacqua, Carla Sepe, Franca Bimbi, Carla Diomedei, Gabriella Cherardi, Costanza Fanelli, Maria Clara Mussa, Silvana Amati, Teresa Savini, Franca Cipriani, Isola delle donne, Franca Cocchini, Soana Tortora, Maria Chiola. Sinistra giovanile, Franca Frisco, ecc.
Domenica 24 luglio 21.00 ENRICO BERLINGUER: l'uomo politico più vicino alle donne italiane. Marisa Rodano, Carla Ravaioli, Mauro Zani, Gloria Buffo

Ferrara al «Mattino»: Avete la mentalità fascista-camorrista

Ferrara attacca il titolo del «Mattino» di ieri sulla scarcerazione della moglie di Poggiolini: «È subito week-end per lady Poggiolini». «Mi vergogno per loro - commenta il ministro - neanche il mostro di Firenze, dopo otto mesi di carcere e avendo raggiunto il peso di 33 chili meriterebbe un trattamento così selvaggio e inumano. Solo chi è inquinato da un'evidente mentalità fascista e camorrista può concepire un titolo del genere. Dopo aver constatato che l'opinione pubblica è smarrita davanti alla bagarre che si è scatenata nel paese, Ferrara ha poi difeso il decreto di Berlusconi, affermando che «il dovere di un governo democratico e repubblicano non è di assecondare le emozioni, ma di essere guida di un paese e di lavorare per assolvere il mandato elettorale rispondendo prima di tutto alla propria coscienza».